

IL PARTO
DELLA
VERGINE

DI AZZIO SINCERO SANNAZARO

TRADOTTO

DA NICCOLO' TORTORELLI

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG.

D. GIUSEPPE
CORREALE

Giudice della G. C. della Vica ria, ed Uditor
della Regia Dogana di Foggia.



IN NAPOLI MDCCXVII

Nella Stamparia di Felice Mosca.

Con licenza de' Superiori.

Ex Libris A handwritten signature in cursive script, followed by a large, dark, irregular stamp or mark.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE



Leue à vostri piedi questa picciola operetta vergognosa di se stessa , ma pur ardita à chiedervi protezione .

Hà ben ella ragione di arrossire al vederfi sprovvéduta della buona dicitura , della soave armonia , e della sensata proprietà delle formole , le quali pur troppo in eccellenza abbisognavano nel tradurre in verso toscano l'opera più nobile , ch'abbia mai cacciato la gran

mente del Sannazaro . Sò ben io
d'effervi stati de' grand' Huomini ,
che fatica simile abbiano felicemen-
te intrapresa , ed à degna fine
condotta : ò sia perche furon me-
glio di me dotati dalla natura , e
dall'arte ; ò sia perche poterono
usarvi più lunga , e seriosa atten-
zione di quella, che hò lo trà le cu-
re dimestiche , tribunalizie , e talor
anche universali di questa mia pa-
tria potuto praticarvi . Nulla di
manco però dovendo sofferrir suo
mal grado la pubblica luce per
compiacere à gli amici , tuttocche
non per altro sia stata fatta , che
per privato sollievo dell' animo
mio ; si crede degna di tutti gli
onori, se venga improntata dal no-
me glorioso di V. S. Illustrissima.
Il gradimento vostro , come di un
Huo-

Huòmo , ch'alzà il capo ancor trà
grand'huomini , ingenererà una sì
forte preoccupazione , in chi l'hà
à leggere , che chiudendo gli occhi
à difetti , che vi sono , non potrà
non riputarla degna di loda . E co-
me non avrà à ridondare in lei ,
mercè la vostra protezione , la glo-
ria che vi avete guadagnata , ò
nell'arringare da eloquente Avvo-
cato ne' supremi Tribunali di Na-
poli ; ò nell'amministrar giustizia
da savio , ed intemerato Giudice
della Gran Corte della Vicaria , ò
nel dar saggio di una universale
erudizione in non poche congiun-
ture , ò finalmente nell'essere ac-
colto con straordinaria stima dal-
l' Augustissimo nostro Monarca ,
quando aggiungendo all'onor di
Giudice , anche la rimarchevole ca-
rica

rica di Uditor di questa Regia
Dogana , volle suggellarvi l'espres-
sioni di sua clemenza con un me-
daglione d'oro freggiato in una
parte dal suo Imperial ritratto , in
segno di eterna benivoglienza , e
nell'altra dalla effigie di Astrea in
encomio alla vostra savissima , ed
incorrotta Giustizia ? Glorie sì lu-
minose intanto , poiche van con-
giunte con una gentilissima mo-
derazione, rendono questa Operetta,
nulla ostante il suo demerito , ar-
dimentosa di presentarvisi , perche
sicura d'incontrare graziose le vo-
stre accoglienze . Ognun sà quan-
to trà vostri sublimi preggi spiechi
à maraviglia la cortesia , e la beni-
gnità , che inalterabile sempre mai
si comparte à tutti in qualunque
occorrenza con maniere sì amabili
insie-

insieme ; e decorose , che bēn possiamo dirvi ciocche à Trajano disse il suo Panegerista : *Suavitatem tuam , Jucunditatemque miramur , quibus nulla satietas adest , quando sincera omnia sunt , & vera , & plena gravitate .* Ma quella profusione di grazie , che tutto dì verso di me impiegate senz'altro mio merito , che quello di essere stato altre volte da voi favorito , siccome non può trovare in me gratitudine , che l'uguagli , così riempie di fiducia questo mio ossequio di dover essere da voi gradito , perche provviene , da chi è uno de' principali obbietti de' vostri favori . E certamente lo gradirete , perocche dovendo questo mio dono divenir per me tantosto un gran beneficio à cagion del pregio , che imprime-

meretè nell'opera col nome vostro,
goderà il vostro genio benefico di
diffonderfi à pro altrui nell' istesso
tempo, chè viene ossequiato. Co-
munque però sia, Io son conten-
to di questo solo, che si appalesi
il sentimento, ch'hò io della gran-
dezza vostra, e delle mie eccessive
obbligazioni; e benche più riceva
Io di favore di qualche vi renda
in ciò di gratitudine, pure nondi-
meno hò la gloria, che risapranno
tutti esser Io qual riverentemente
mi soscrivo.

Foggia il primo Luglio 1717.

Devotiss. ed obbl. Serv. vero
Niccolò Tortorelli.

I L P A R T O
DELLA. VERGINE

D'AZZIO SINCERO SANNAZARO

T R A D O T T O.
DA NICCOLO' TORTORELLI
LIBRO PRIMO

DI Vergin Donna, il parto, e il di lei Figlio,
Che al suo gran Padre ugnal quà giù dal
Cielo

Mandato fù, perche la vecchia colpa
Negli afflitti mortali Ei cancellasse.

E l'intralcia via dell'alto Olimpo
Mostrasse fatta già facile, e piana;
Sia ciò prim' opra, e prima mia fatica.

Santo Nume del Ciel, le cagion note,
E la serie di fatto così raro,
Tu le mi detta dall'origin prima.

Ne minor uopo hò io del vostro ajuto,
Muse, onor de Poeti, e quì mi giova
Disiar le vostr'acque, e'l bel Permesso:
Perocchè il germe vostro anche dal Cielo
Vantate, e l'esser caste in pregio avete.
Voi dunque, se del Ciel cura vi move,
O l'onor di tal Vergine, mostrate
A me la via sì che le nubbi avanzi;
E meco aprite del gran Ciel le porte.

A

Cerco

L I B R O

Cerco alte cose, è ver, ma son dovute;
 Nè mica ignote à voi; giacche poteste
 L'antro, e i balli guatar, nè creder devo,
 Non saperfi da voi la nuova stella,
 E la condotta de' tre Regi Eoj.

Santa Madre, te ancora invoco, e chiamo,
 Fida speme degl'Uomini, e de' Divi,
 A cui del Cielo la milizia intiera,
 E le trombe, e gli carri, e l'alte insegne
 Fanno cerchio, e corona al tuo trionfo;
 Se solenni tributi agli tuoi templi,
 O se di Mergellina in sù gli scogli
 Egli avverrà che fonda altari eterni,
 Acciò ne goda il sottoposto mare,
 Ed offrischi, a i Nocchier sicuro porto:
 Indi nel sacro giorno del tuo parto
 Colla pompa solenne, e sacro rito
 Festosi sacrificj offeriremo.
 Me dunque in tal viaggio, e gran fatica
 Inesperto, ed inerme condur devi,
 E secondar propizia i nostri voti.

Avea previsto il Regnator de' Cieli
 A torme esser condotte nell'Inferno
 Le prede, e che la Furia si sforzava
 Portar già tutto nel profondo regno,
 E spigneva anco all'opra l'empie suore.
 Ne mica all'uom giovava, che dal Cielo
 Traesse il suo legnaggio, e che di mente
 Creato fosse per sublimi cose.
 Tal possanza avea all'or la mortal colpa!
 Allora il petto di pietoso amore
 Acceso il sempre Onnipotente Padre

Così

Così feco parlò: E quando il fine
 Di ciò verrà, e quando de' Parenti
 La vecchia colpa da' meschin Nepoti
 Si darà fine à piagnerne le pene?
 E quei, che à viver sempre, ed à Celesti
 Quasi ugual gli creai, mi soffre il cuore
 A trista morte di veder soggetti,
 E soggiornar oscuri, e sozzi Regni?
 Non così sarà certo, anzi più tosto
 Com'è dover sien richiamati al Cielo
 Quei, che grand'opra son della mia mano;
 Essi denno occupar quest'ampio loco,
 Ed i vuoti fedili, onde cacciati
 Furon tant'empj spirti in giù cadendo.
 E se di tanto mal capo, e radice
 Fu Donna sola ad apportar in terra
 Doglie, pene, martiri, ed aspra morte;
 Or altra Donna ne sia 'l fine, ed essa
 Agli afflitti mortali ajuto apporti.

Così parlò: E di stellata veste
 A se chiama un Ministro, il qual d'aspetto
 Bellissimo era, & ale avea splendenti:
 Che porti alto comando à Vergin Casta.

Nuovi principj di segrete cose
 Ti chiaman disse, o fido mio Ministro,
 Anzi parte miglior dell'armi nostre;
 Gir ti conviene à stabilir col Mondo,
 E con meco fè nuova, e nuova legge;
 Ora osserva i miei detti, e tielli à mente;
 Frà le Cittadi de' Fenici Regni,
 Bagnata dal Giordan colle chiar'acque,
 Evvi una terra assai da noi diletta,

Giudea s'appella, insieme potente, e giusta:
Quì da chiari Avi, da Profeti, e Regi
Nata d'antico sangue, è già congiunta
A degne nozze, e Donna, che pur anche
Vergine si conserva à nostro onore,
E tal conserverassi. Or questa (ò grande
Amor) al vecchio sposo ubbidiente,
In pover letto stassi, e in vil capanna.
Quando è ben degna di regnar quì sùso
Presso il mio Trono, e stare eternamente
Nel mezzo de' Celesti abitatori.

Questa, gran tempo è, che tra l'altre Donne
Hò à me serbata, e nel mio proprio petto
Con maturo consiglio l'hò riposta,
Acciocchè il figliuol mio nel casto seno
Nudrischi, ed à suo tempo il santo parto,
Senza ch'uom la conosca, al mondo dia.
Sù dunque chiama l'aure, e ratto vanne,
Ritrova il loco, ciò da parte mia
L'annunzia, ed altamente lei esorta,
Se di ciò degna non istimerassi.
Poichè dall'infernal oscuro Regno
Liberar penso i miseri mortali,
E render vana l'opra di Cocito.

Così gli disse: È quello à se chiamati
Gli venti tosto al suo camin s'accinse,
E ratto se ne vò l'aura trattando;
S'inchina al basso, e sì veloce vola,
Che appena si può dir, che muova l'ali.

In quella guisa, che dall'alto Cielo
Scorge le conte ripe del Meandro,
O del Caistro l'acque immense, e chete

Un

Un bianco Cigno, e già tarpato, e tardo
Si crede, se tantosto non le giunga;
Onde precipitoso vi s'immerge:
Così l'Angel le nubbi iva fendendo.
Nè fermossi giammai, se a l'Idumea
Terra pria non aggiunse, e da quel loco
La Vergine guatò, che ad alte cure
La gran mente avea intesa; e solo libri
Di Sibille, e Profeti avea frà mani
Per capirne gli oscuri, e misti sensi,
E intanto si vedea sicura, e lieta
Aspettar l'alto evento, poiche il tempo
Giunt'era, che dal Cielo il Santo Verbo
A fecondare un Verginale seno
Avea già udito, che calar dovesse.
Ed ò quanto era allor divota, e umile!
La mente al Ciel; gli occhi rivolge à terra;
E del venturo Dio la Madre adora,
Col chiamarla felice, e tale nata,
Che soggetta non fosse a legge umana.
Ma che à se tocchi tal onor non pensa.
Allor subitamente il Giovinetto
Messaggero, che fù dal Ciel mandato
Cambiossi in volto, ed un gran Dio mostrossi
A i moti, al portamento, alle grand'ali,
E d'insolito odor empìè la stanza.
Poi sì le disse: O tu degli occhi nostri,
E del Cielo splendor, salviti Dio,
Vergine eccelsa, il cui gran merto accoglie
Tante grazie divine, e tanti doni;
E tutto quel, che dall'Eterna Idea
Di bontate, e di giusto ne dirama;

E tutto ciò, che il gran faver Divino
Col discender qua giù seco ne porta.
E l'abbondante grazia à te concessa
Pria che 'l Mondo creato ancora fosse.
Consegata à se stesso in te ripone
Quel Sommo Genitor, che i moti eterni
Regola delle spere, il proprio seggio.
Te dunque ha scelto frà le donne tutte
Per Madre del suo figlio, e le scritture
De' Padri sol di te cantan le glorie
Da questo nostro al non mai visto Polo.
O' quante, e quante gioje à questa terra
Darai! e quanti ajuti agli uman voti!

Stupì all'or la gran Donna, e pel timore
Fissò gli occhi nel suol pallida, e smorta.
Come tal'or, se di Micone in riva,
O pur ne duri scogli di Seriso
A conchiglie raccorre intenta stassi
Vergine a Genitor suoi cara, e vede
Appressarsi nel lido à piene vele
Nave, per gran timor non osa intanto
Di raccorsi le vesti, ò pur ridursi
All'altre sue compagne in secur loco
Ma fisa gl'occhi al suolo immota stassi.
E pur da ricchi liti di Canopo,
O' d'Arabia felice ella ne viene
Carca d'odori, e preziose merci
Senza mostrar di guerra alcuno segno;
E se pur lo dimostra, apporta pace.
Poi le soggiugne il Messagier Celeste,
Dalla cui bocca, e dal facondo petto
Scorrean d'ambrosia gli odorati fiumi.

Atti

Atti à placar le gran tempeste oscure,
E scacciare dal Mar gl'irati venti :

Scaccia dal petto l'importun timore,
Alma Reina, giacchè nascer deve
Da te quel tanto in Ciel Nume adorato
Ed apportar dourai tu sola al Mondo
Il gaudio, e la bramata eterna pace.
Gotali cose lo da Divino spirito
Nunzio spedito da Celesti Regni
Per rapportarle à te ratto ne venni;
Ne d'inganni, ò d'agguati temer dei;
Poiche frà noi nel Ciel frode non regna.
E ben vedrai il tuo nome, e del gran Figlio
Dilatarsi per tutto, e via più grande
Faraili ne' Mortali, e sì sublime
N'andrai, che gli Avi tuoi famosi, e conti
Vincerai ne' dominj, e nelle glorie;
Com'anche al piede tuo chinarsi il Mondo,
E le Città quiete all'ombra tua;
Nè darassi giammai termine, ò fine
All'alto impero insinche dura il Mondo.
Quindi ne petti germogliar vedrassi
De' tuoi la tanto disfiata legge,
E la candida fede: i sacri templi
Alzarsi al vero Dio, e non pù altari
Luridi, e sporchi di ferino sangue.

Così l'espose; E quella à se chiamati
Gli già sinarriti spiriti intorno al core,
Con sì breve parlar rispose, e disse:

Che concepire, e partorire alfine
Io debba, Govin mio, m'annunzi, e apportis;
Lo credo ben, non già capir lo posso;

Soggiacer non valendo à coppia umana ,
 Come credi , ed infin che il chiaro seno
 Di mia Madre lasciai , al forte nodo
 Di pura castità m'avvinfi ; or come
 Scior posso il fatto voto , e data fede ?

Anzi , l'Angel divin si ripigliolla ,
 (Non potendo capir ciò umana mente)
 Fecondo diverranne il casto seno ,
 Ed empiente faran di Santa Prole
 Le membra tue per quel Divino Spirto
 Dal Ciel disceso à cotal raro fatto .
 Voi restarete senza moto in prima
 Nel vedervi far gonfio il puro yentre ,
 Mà per la castità serbata , gioja
 N'aurai , scacciato alfine il van timore .

Ma perche vano il mio parlar vi sembra ;
 E timida non credi à quanto Io dico :
 Rifletti all'alto dono in vecchia donna
 Nonmai concesso ad altra , e solo à lei ,
 Di sangue à te congiunta (ancorche piena
 Già fosse d'anni , e per vecchiezza grave)
 Non sperando giammai in cotal tempo
 Aver figliuoli , e pur ne sente il peso ,
 Varcata avendo già la festa luna .

Dunque al voler di Dio nulla s'opponer .

Ciò detto l'alta donna al Ciel alzando
 Gl'occhi , ed alle magion lucenti , e chiare
 Inchinosi umilmente , e così disse .

Vinca la fede alfine , e si restringa
 La propria voluntade à cenni tuoi :
 Eccomi pronta , e prendo ossequiosa
 L'alto comando , e adoro il vostro Nume ,

Onni-

Onnipotente Padre: ne d'inganno.
 Temer mi giova, se conosco i moti
 Degli angelici spirti, e le parole.

Avea ciò detto appena, che repente
 La casa di spendor tutta rifulse.
 Di subito timor ella fù ingombra
 Non potendo soffrir l'ardente foco,
 Onde il tetto raggiava. Allora il ventre
 (Cose ora dico manifeste, e conte)
 Senza forza, ò macchiar la casta mente
 Ricolmo si sentì del Sacro Verbo.
 Dal Ciel disceso, il tanto Onnipotente,
 E tanto grande Dio; fu Dio che venne
 A mescolar se stesso, e picciol farsi
 Nel casto seno: Allor le di lei membra
 Di subito terror tutte ripiene
 Si furo, e la Natura stupefatta
 Quasi fuora di senno ricercava
 Di così rara, e così oscura cosa
 Le cagioni; ma infin esser conòbbe
 Forza superior, che il tutto muove.
 Tremò la terra, e dal sinistro lato
 Folgorando il Gran Padre à Ciel sereno
 Tonò trè volte, e'l diè per certo segno
 Della venuta del suo Santo figlio,
 Acciocche fusse noto al Mondo tutto,
 Ed à color, cui l'Ocean vorace,
 E la roca Anfitrite, e Teti bagna.

Mà in mezzo à tai timori, e à tai prodigi
 Di Natura, dal Cielo in terra fatti,
 Spiegati i vanni à dipartir s'accigne
 Il Messaggio Celeste, ed in vederlo

La

La Vergin Madre, che spigneasi in alto
 Passar le nubbi, e per gl'immensi spazj
 Dell'aria, e delli venti nelle piume
 De' suoi varj color moltra facea
 Col dirizzarle alle magion celesti;
 Con tali voci seguitollo, e disse.

Angel di Dio, onor dell'alto Empiro,
 Che per sentier ad uom non mai concesso
 Le nubbi lasci, ed oltrepassi i venti,
 O che le fisse stelle, ò le pianeti,
 Che con eterno moto intorno l'Orbe
 Girano sempremai, il tuo ritorno
 Spettano intente, ò che i lucenti regni,
 O' l'aurate magion del gran Tonante,
 Per le quai fiammegiante è l'alto Olimpo,
 Fan bramarti il ritorno; à gir ti priego
 A difender colà la mia bassiezza,
 Sendo tu testimon: Ne più gli disse.
 Indi col veloce occhio del pensiero
 Passò di là da monti, ed in un tempo
 Vide fatta già degna la cognata
 D'aver figliuoli in così vecchia etade.

Ne' regni intanto del doglioso pianto
 Scende la Fama, ed appalesa il tutto,
 E di veri rumor empiette i luoghi:
 Esser venuto il dilato giorno,
 Che l'Abisso profondo, e l'Acheronte
 Sceuro d'abbitator restar dovea.
 Fremer s'udì con subiti ululati
 Il Trifauce Mastin, il qual nell'antro
 Vegghia mai sempre, e con tre gole al bujo
 Di notte eterna per l'ingorda fame

Con

Con gran rabbia affaltar l'ombre vicine.
Lieti gli Eroi, e l'alme giuste allora
Le mani al Cielo alzate incominciaro
A laudar l'alto Iddio; e quel sì Grande
Per la frombola, e per la chiara cedra
Noto, e per le reali, e sacre bende,
Vassèn fastoso per gli oscuri regni,
E per gli adusti prati à corre intento
Languidi fiori, ove le tacite acque
Senza moto ne stanno, ù son gli augelli
Ne' secchi rami eternamente muti.

Quindi d'alto furor la mente ingombra,
E del solito suo Celeste Nume
La Santa, e Divin Alma fu ripiena.
Alfin rivolti gli occhi al Ciel predisse
Con questi accenti le future cose!

Nasce Santo Fanciul, che il nostro giogo
A scior ne vieni, ed il sì grave incarco
A portar sei già pronto; O Fanciul grande,
Per voi serbato stà, che i bassi regni
Spogliar si denno; onde il Rettor ne giva
Superbo, e lieto per le prede immense.
Nasce, che già la tua venuta in terra
Promessa à tutti abbiàm noi profetando
Spinti à far ciò dal tuo Celeste ardore;
Onde gli sacrificj, e le tue leggi
Abbiàm serbati, e fatte chiare al mondo.
Ecco che ride l'alma Pace, ed ecco,
Che guidati dal Cielo à voi festosi
Vengon gli Regi sin dall'altro Polo.
Salvi voi quel gran Dio che il tutto regge,
O grandi Eroi d'inclito, e chiaro sangue

In

In Etiopia nati, i quai venuti
Fin quì col seguitar quel santo segno
Ne siete ad apportar tributi, e doni
Da proprj regni. E tu Real Fanciullo
A cuor li prenda; e tu alta Reina
L'animo puro accetta, ed anco osserva,
Che già dagli odorosi Nabattei,
E dagli utimi lidi il Mondo corre.
Di più ravviso un venerabil Veglio
Sacro Ministro, che già carico d'anni
D'ostro, e d'oro spendente, il santo parto
Lietamente riceve anzi gli altari
Ossequioso, e con festevol occhio
Al Ciel rivolto esclama, esser felice;
Se muore all'or, che gli è toccato in sorte
Mirar quel dono, già da tanto tempo
Promesso, e certa pace all'egro Mondo:
Aver ciò disfiato, ed ottenuto
Alla per fine ne la sua vecchiezza.
Ma ohimè che veggio? ò strage grande, e fiera
Di sangue pueril correre i rivi?
O qual mesto vagito alle mie orecchie
Or giugne? Ma crudel, per qual cagione
Comandi, che innocenti fanciullini
Muojan no'l meritando? ne colui,
Che con infana rabbia tu ricerchi,
Si darà ch'egli cada al tuo furore.
Fuggite, ò Madri da tal empia terra
Giacchè luogo n'avete, e i vostri parti
Ascondetevi in seno, or ch'è il Nemico
Vicino; e tu Donna Real sia presta
A trasportare il tuo Divin Fanciullo

Nel-

Nelle sterili arene dell'Egitto.
L'Eterno Genitor ciò t'ammonisce,
Colui che del creato i moti regge.
Ivi stanza sicura, e pace, e seggio
Ti promette quieto. Ma ciò solo
Godrai felice per sei anni, e sei
Di calda estate, e d'agghiacciato verno:
Indi aspri casi à superar convienti.
Ed ò quanti sospir dal casto petto,
E quante preci al Ciel calde darai,
Poiche quel fanciul tuo spesso chiamato,
Aspettato mai sempre alla tua mensa,
Invan farà ricerca. I cari baci
Fugge, e gl'abbracci; e per tre oscure notti,
E per tre giorni afflitta iscorgerai
Il Sole col passar senza ristoro,
Anzi che sonno, paventose notti,
Con empier di lamenti i luoghi tutti
Pel pianto, che farai col vecchio Sposo.
Ma il quarto dì, che dall'ondoso mare
Di luce asperso mostrerassi il Sole
Di rinvenirlo aurai propizia sorte.
Ed ò lacrime care! O quanti baci,
O quanti dolci abbracci gli darai!
Misto il tenero pianto alla gran gioja;
Quando il vedrai ne'Templi anzi gli altari
Del Padre disputar con vecchi, e saggi
E convincerli tutti, e da costoro
Con meraviglia udito, in lui scorgendo
Saver profondo, e sovrana mente
In età puerile, ed esser nato
Per discoprir secrete cose, e grandi.

Ma

Ma perche corri à gridar armi in fretta
Gioventù senza fren, con elmi, e spade,
Per adunarvi in risplendenti schiere?
Perche coverti dall'oscura notte
Tutti armati di scudi, e lucid'aste
Correr vi veggio? Che à ciò far vi spigne?
Ahi; tanto perche muoja uom solo, e inerme
Si richiede da voi? O d'intelletto
Privi che siete, e per fier odio ciechi!
Non foste voi, ch'in sù pel sacro Monte
Con festevole fronda, ed in trionfo
Lo portaste poch'anzi? Ora lo miro
Da lacci le sue mani indietro avvinte
Trattarsi qual reo vil, benche innocente
Colui, che per Cittadi, e luoghi tutti
Prodigj, e segni oprò, e del suo Padre
Insegnar gli precetti, e fede, e leggi
Attoniti ammiraste, e riverenti;
Colui, che Rege vostro, e vero Dio,
Ristaurator della salute umana,
E per fonte di grazia il confessaste,
Ed ora d'aspra morte, e di supplizio
Degno lo giudicate? Eglino intanto
Lo stringon crudelmente con ritorte
Anzi di spine, e di marini vepri
Gli premono sù'l capo una Corona,
E con aspri flagelli, e vili scherni
Lo trattan sì, che il fan degno di riso.
Ed altri, io vedo, che dal basso ceppo
Troncan colla bipenne altere palme.
Mà à bisogna infelice! ove han disposto
Che il peggio, ed il valor del mondo tutto
Pen-

Pender debba inchiodato. O fatto atroce:
 Guatatelo spirante: Come al Padre
 Mostra le braccia livide, e i capelli
 Rigidi pel dolore, e gli occhi gravi
 Rivolti à terra per la dura morte,
 E la fronte di sangue intrisa, e sporca
 Nonche l'ampia ferita del costato.
 La Madre, or non più madre, ma funesto
 Simulacro di pianto, senza corpo
 Larua, e spettro rassembra, anzi alla Croce
 Tutta molle di pianto genuflessa
 Stassen raccolta con capegli sparti.
 E se mi dice annoverar il tutto:
 Ella vedendo il già mancante figlio
 Chiuder gli occhi chiamò spesso la terra
 Crudele, e' il Ciel crudel, crudel se stessa
 Ch'animo avea di rimirar cotante
 Piaghe nel caro Figlio all'or languente;
 Poi con singulti, e teneri ululati
 Empiere il Ciel s'udio mesta, e dolente
 Abbracciata baciando il duro legno,
 E con dirotta voce, così dire.

Chi fù, Misera me, che d'alto stato
 Cader mi fece, ò Figlio, sì repente?
 Figlio, idea di tuo Padre, e sangue mio;
 Donde sì fiero turbo, e ria tempesta
 Tolto ne venne? e quali indegne mani
 Si fur, che il Santo Volto laceraro?
 Se dunque alli Mortali tanto lice,
 Chi non farà, che muova guerra al Cielo? •
 Che giova à me, se per fatiche tante,
 Dopo tanti travagli in tale stato

Ti

Ti veggio? e fosse pur mia vita un tempo,
Di quest'anima pace, ultima speme.
Chi mi ti toglie, e me vedova, e sola,
O' dolor sommo! e più che morta lasci?
O' quante volte per fratelli, e figli
Ti pregaron le suore, i genitori:
Mà à chi ricorrerò, misera, dove
Volgerò le mie preci? à chi gir debbo
Per voi mio Figlio, mio Signore, e Dio?
O voi nimici in me tutti volgete
Le vostre mani, se pur regna in voi
Pietade alcuna, e me bersaglio fate
Dell'armi vostre, anzi in me l'ire tutte
A bell'aggio sfogate. O tu mio Figlio
(Giacche tanto ti cale umana vita).
Togli via la tua Madre, col portarla
Teco, quando n'andrai ne' luoghi inferni.
Te seguirò (se à me lecito falli)
Per mirar, te spezzar ferrate porte,
Per isciugar del Vincitor di Dite
I bei sudori con materna mano.
Cotali, e via maggior egri lamenti
Sparger convielle dal doglioso petto.
Qual scempio il Sole all'or che d'Oriente
Ulcendo mirerà, indietro il carro
Per lo sdegno di spigner farà forza.
Mà invan per esser troppo i suoi cavalli
Respinti innanzi. Mà farà che puote:
Ricoprirà li suoi crini dorati
Di mestizia, e di lutto, e la sua fronte
Torbida mostrerà priva di luce
Al mondo tutto, acciocchè seco questo

Pian-

Pianga la morte dell'Autor del tutto.
Anzi al veder del suo Fratello il lume
Già spento, e a caso tal la bianca Luna
Di ceruleo color tutta coverta
Travolge gl'occhi, e daffi in grembo al pianto,
Ed all'incontro la riscossa terra
Da terribil tremor pel fiero moto
Le pietre ispezzerà dalli sepolcri;
Dove vivi usciranno i già Defonti.
Dove, dove di gire anime illustri
Disposto avete? poiche à soli pochi
Egli è concesso ritornare in vita;
Ma verrà tempo ben, che rauca tromba
Crollerà il Cielo per l'orribil suono,
Allor che tutti i morti à nuova vita
Saran chiamati; e già del fier Tiranno
Di Dite basterà ch'ora disferri
Le porte il vero Rege, ed apra insieme
Gli tenebrosi luoghi; al di cui lume
Dell'Eumenidi i volti spaventosi
Per l'atre serpi fuggiranno, e appena
Potran far sì, ch'il Flegetonte adusto
Nel limaccioso suo fondo l'appiatti:
Anzi l'insane Furie, i mostri orrendi
Del cieco inferno cercheranno il fondo;
De' Briarei la turba, le Cerafe,
Gli biformi Centauri, e le Gorgoni,
Di sangue intrise, le crudeli Scille,
Le Sfingi, e insieme le Chimere ardenti,
Il gran Serpe di Lerna, il Can trifauce
Fuggiran spaventati, e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne.

B

E. l'i.

E l'istesso Pluton pe' i luoghi bui
Porterassi in trionfo catenato;
Alla cui vista gli fangosi fiumi
S'attristeranno per l'avuto scorno:
Allora sì, che con corone à i crini
Inalzerem le vincitrici insegne
Per gli campi del Cielo, e'l nostro Duca
Con festevoli grida seguiremo.
Tu sei quel Vincitor, Tu quel Guerriero,
Che dell'Inferno l'alterigia abbatti,
Col sottoporlo al giogo del tuo Nume.
Assiso egli sul carro colla destra
Spignerà avanti i suoi corsier veloci,
Non già da natural virtù prodotti
Simili agli altri con mangiar fresch'erbe.
All'eburneo timon, che adatta il primo
A forte collo coll'aurate corna,
E con macchiata pelle, è un bianco Toro;
Per la giogaja d'or vago, ed altero,
A cui per ogni piè stella traluce:
Torvo sì nell'aspetto, ma più degno
Non trovossi giammai di questo in Cielo,
Ne di quei già, che colle corna il verno
Chiaman piovoso, ò che rivolti al polo
Con forte mugolar affordan l'aure.
Il terror degli boschi, e delle fere
Magnanimo Leon accanto à lui
Splendente si dimostra, à cui pel collo
Scendon le jubbe, e nel decoro petto
La maestà traluce, e non ambisce
Ruine, e straggi (l'innocenza à i denti
Tiene, e nel volto la clemenza ride)

Ma

Ma di tornar al Ciel fra l'altre stelle.
Dopo di questi colle nere piume
Delli canori augelli la Reina,
Siegue, e nel capo per le bionde piume
La corona dimoitra, e le grand'ali
Più veloci di folgore, su i tetti,
Sopra de' monti, e degli augelli il volo
Si porta, e passa le sublimi nubbi.
L'ultimo che s'adatta à trarre il carro
A gran fatica, è coll'umane forze
Alato Giovanetto, à cui dal manco
Lato ecco pende d'oriental tesauro
Un ricchissimo ammanto, e rappresenta
L'antic'ordin de Regi, e di vetuste
Genti, di Gerofolima l'origo
Ricamati nel drappo. I veri volti
Scorger vi puoi, gli monti, e i veri Fiumi
E della veste nell'aurato lembo
L'antica Babilon splendor si vede.
Con simil carro porterassi al Cielo
Carco d'opime spoglie, e gli asfi, e'l seggio,
E dritto condurrassi, ù si dimoitra
Per latte asperso biancheggiante via,
All'altera magion dell'alto Olimpo:
Ivi darassi ad ammirar le mura
Della Città di Dio, l'aurate stanze,
Di gemme i tetti, e le stellate vie;
E correr di cristalli i fiumi, e i Monti.
O' ch'ivi soggiornar concesso à noi
Sarà ne' penetrati del Gràn Padre,
O de' Beati ne' minori luoghi,
Ivi le stelle numerar potremo,

B 2

Ve-

Vedere il Sol nascente, e sotto a' piedi
Cader mancando, e noi eternamente
Goder la serie d'immortali giorni.

Così predisse, e con allegro grido
Intorno gli si fero i Padri tutti,
Ed il Sacro Profeta in spalla preso
In giro lo portar, quasi in trionfo.

A simil voce i Regni oscuri, e ciechi
Del Tartaro profondo da timore
Sorpresi furo, e dal profondo petto
Megera nequitosa alti lamenti
Forlennata traeva, e con bieco occhio
Par, ch'ajuto chiedesse all'empie Furie,
E mugulando la sua fosca coda
Sotto il ventre riposta il Can trifauce
Per lo spesso bajar l'aure affordava:
Restò sorpreso nella sua spelunca
Cocito tenebroso, e'l vago sasso
Di Sisifo fermossi à mezzo il monte.

Il fine del Libro Primo.

LIBRO

SECONDO.



A del Ciel la Reina dopo ch'ebbe
 Gl'interni moti intesi, e ch'era piena
 Dello spirto di Dio, senz'altro indugio
 In mezzo alla partenza del Messaggio
 Dal suo luogo levosse, e già propone
 Tutta lieta di gir sù gli alti monti
 Per veder sua Cognata (che figliuoli
 Non conobbe giammai, e già dal tempo
 Oppressa, ò maraviglia! ne fredd'anni
 Fecondata si sente, e le s'ourasta
 Il parto col portarne il grave incarco
 Del sesto mese) e dell'avuto dono
 Rallegrarsi con lei, e i primi accenti
 Vdir del Pargoletto, e con proprj occhi
 Mirar quel parto d'infecunda Madre.
 Dunque accinta al viaggio non dispone
 Gl'abbigliamenti per ornarne il petto,
 Ma solamente l'adombrava il capo
 Un bianco velo, di sua veste parte:
 A quella guisa, che d'intorno al Polo
 Tutta luce si mira aurata stella
 Nelle gelide notti, ò pure all'alba
 La mattutina Aurora, ò sia dal Mare
 Quando il lucido Sol mostra sua fronte.
 Per dove ella i piè move, l'alma Terra

Cassia germoglia, col sbuciarne insieme
Floride rose, e non mesti giacinti,
Ed i vaghi narcissi, e'l flavo croco;
E tutto ciò, che colle dolci aurette
Produce primavera, ò che pei prati
Di varii fiori partorir mai puote,
O dipinger natura; E d'altra parte
Fermanli immoti à riguardarla i fiumi,
Benche rapidi sieno; e gioja insieme
Senton le cave valli, e gli alti monti,
E s'inchinan sospesi alteri pini;
Nelle selve sbuciar vedeste à un punto
Nuovi germogli di vittrici palme;
Ogni cosa s'allegria; acchetan l'ire
L'austro piovofo, e l'Aquilon gelato,
E solo i Zefiretti per gli ameni
Campi scorrendo, con tepidi fiati
Mitigan l'aria, e con soavi accepti
S'inchinan rispettosi ovunque passa.

Giunta all'ostello con aperte braccia
Lei riceve festosa la gran Donna
D'anni già carca, e da divino spirto
Subito ingombra per l'interno moto,
Che sentiva nel ventre, e così disse:

Donna piena di gloria, anzi ornamento
Delle nostre fortune; che nel Mondo
Sola voi foste rinvenuta degna
Per congiunger con Dio l'umanità,
Ed innalzare il femminile sesso
In sù le stelle; il di cui casto seno
Vite seconda d'inesausto umore
In se contiene. Ed io di onor cotanto

Son

Son oggi degna? E tu la mia bassezza
Per visitar ne sei fin qui venuta?
Tu che madre farai del Rege eterno.
Vedi come il figliuol, che il sen mi preme
Fammi udir la sua voce, e salta, e gode;
E come precursor qual Dio l'adora.
Felice te, ch'è tanto degno stato
Giunta ti vedo per la fe, ch'avesti:
Tutto ciò, che d'oscuro quel verace
Spirto dal Ciel disceso ti predisse
Vedrai compiuto in te fra brieve tempo.

Ma la Vergin. rispose: O' cara Madre,
Chi potrà mai con le dovute laudi
Membrar le maraviglie del gran Dio?
Con quai voci diransi? e l'anima mia
In rifletter l'autor d'opre sì rare,
Ne gode à sommo, ed in mirar insieme
Quel dono, che mi fa trà gli Mortali
Fortunata chiamare, à me sì umile,
Non degnandol, concesso dalla piena
Delle sue grazie; la di cui clemenza
Fa che si goda nella bassa terra
Dolce ristoro da color ch'il collo
Piegan umili agli precetti suoi;
Col prometterli grato, e in abbandono
Non mai lasciarli; ed all'incontro quando
D'ardenti faci il forte braccio Egli arma
Contro color, che con superbe menti;
E con pazzi furor alzan la fronte,
Scacciandoli da se, dall'alto stato
Al basso gli condanna, e nelle stesse
Sedi l'umil v'innalza, e di ricchezze

La povertà sovviene, e chi la meta
Non pose in acquitar' beni terreni,
Fà che pianga mai sempre in gran miseria.

Alla perfine il Figliuol suo ne diede
(Più di ciò non poteva) quell'Increato
Uguale à se, e pria, che i certi semi
Delle create cose al Mondo desse
Col Padre egli era, e nell'istessa Idea.

Questi dunque à noi diede, e ricordossi
Di quanto avea promesso, (ed alle grazie
Questa sola mancava) à Sacerdòti,
A vecchi Padri, à Figli, ed à Nepoti.

Così la Vergin disse: El vecchio Sposo
Di sua cognata, che da molto tempo
L'uso del favellar perduto avea,
In osservar nella calcata terra
De' santi piedi della Vergin l'orme
A baciarle umilmente intento stava:
Anzi sporgendo lieto al Ciel le mani,
Come meglio potea con muti segni,
Degli antichi Profeti i certi detti
Additava compiuti: allora quando
Essendo in vita, da Divin furore
Spinti gli publicarò al mondo tutto:
Cioè, che à Ciel seren pioggia abbondante
Su'l vello d'uno Agnel calar dovrebbe,
E che dal germe di vetusta stirpe
Rampollo n'uscirebbe: O sia rovetto
Da fuoco circondato, e non già toccos;
O stella, che d'antichi Padri è nata.
E intanto con grave occhio le venture
Cose pensa nel suo profondo petto

La

La gran Vergine, e Madre, e già s'accorge,
Dall'alto Cielo esser disceso il Figlio,
Di pioggia in guisa nel suo casto seno,
Senza che di rumor s'udisse segno.
Appalesata per Mosaica verga,
Per rogo, o luce, che dall'alto Mare
Di stella al pari si solleva in alto;
Nè però parla, e non si stima degna
Di tanto onor, nè vanne altera, e grave;
Ma con taciti sensi al sommo Dio
Rende le grazie, e s'uniforma à lui.

Di luce avea gli cavi specchi empiumo
La Luna già trè volte, ed altrettanto
In grembo al bujo avea nascosto i rai;
Quando di far ritorno già dispone
La Vergine alla Patria, poiche nato
Era già il Pargoletto; Onde di nuovo
Di scambievole amor segno si danno,
E di santi discorsi empion le mura,
Ed à ridir quel, che il Divin Messaggio
L'avea predetto nella propria casa,
Che degli Angeli già fatt'era stanza.
Dunque spedita dalli suoi congiunti
Al viaggio s'affretta, e à ricalcare
L'istesse vie già torna; e non s'arresta
Agl'intoppi, e ne men volge le luci;
Dagli angelici Cori accompagnata
Ne va, fin ch'ella giugne à sua magione.
Quivi mentre ricolma, e di gran gioja,
Già sente per gli torbidi del ventre
Avvicinarsi l'aspettato tempo;
Poichè sapeva ben, che richiudeva

Nelle

Nelle viscere sue quel grande Iddio,
E facea sì, che del doglioso parto
Non sentisse le pene, e doglie gravi.

Godeasi pace da per tutto intanto,
E l'orribili porte avea di Giano
Serrate il Divo Augusto, e con ben cento
Fermagli, e sbarre aveale avvinte, e chiuse;
Poiche ne' regni del suo vasto impero
Esausto già per le civili guerre,
Le forze esser mancate egli avea scorto;
Onde comanda, che s'annoti il Mondo,
Si descrivan le genti, e'l nome certo
Si porti di ciascun, che dal suo braccio
Pene, premj riceve, e sacre leggi;
O sia latino, ò Barbaro, ò Quirite,
O ch'egli abbia magione in piana terra,
O lo circondi il tempestevol mare.
Al comando d'un sol muovonsi tutti.
Mandan gli nomi lor quei che ne'monti
Soggiornano d'Aurora, e gli ampj Regni
Dell'Armenia feconda, e quei ch'in valli,
O per gli scabri sassi del nevoso
Nisate tengon stanza. E gente questa
Pronta al trar d'arco, e per gli lor confini
Metton lor vita à rischio, e sono noti
Dal turcasso à divise; e tutti quei,
Che de' felici campi à Dio sì grati,
Per gli soavi odor tengono cura,
Dove precipitoso al mar ne corre
Il vago Eufrate, e'l tortuoso Arasse.
Gli abitator del sempre freddo Tauro,
Il crudo Medo, e'l predator Cilice,

E quei

E quei che i campi del sasso Isaur
Coltivan con fatica, e gran sudore;
O di Panfilia le feraci selve,
O dell'Arcadia gli ben colti luoghi,
O della bionda Licia gli aratori,
Del nomato Mileto il popol tutto,
E i convicini à tal comando tosto
Corrono frettolosi, e quelle genti
Già note per le lor famose geste,
Come di Ceramone, e per due mari
Celebre Gnido, e tutti quei ch'intenti
Guatano l'alte mura, ove dispose
Per bianchi marmi, e per struttura rara
Ergere Mausoleo al morto Sposo
Per dura rimembranza la Consorte.
Color, che dal Meandro in tanti giri
Bagnati sono, e dal Caistro ameno,
Che nelle ripe sue nudrisce i cigni;
E tutti quei, che il Pattolo circonda,
E l'Ermò riego per l'aurate arene.
La Servia tutta, e la Celenà messa
A Febbo additta, e gli Grigioni fieri,
D'Ilda gli monti, e la non mai lodata
A' pieno Troja, e la riviera tutta
Di Sigeo, che già fù sede del Regno
Di Priamo il grande, ed ora si fa nota
Per gli soli sepolcri, e quando passa
Per lo stretto Ellesponto il marinaio
Adito la dimostra à suoi compagni;
Dicendo: In questo lito cogli sparti
Capelli à lor usanza insiem con Teti
Piagnevan le Nereidi il morto Achille.
La Bittinia feroce, e'l Ponto altero,

Lo

Lo scagliofo Carambi , e colla adorna
Sinape corron pronti all'alto impero.
Affretta l'acque fue il vorticofo
Hale , e color , che nelle gran forgive
D'Irio famofo , che la Cappadocia
Divide , e bagna , hanno ricetto , e stanza.
Il Termodonte , e di Galazia i monti,
Che da Prometeo fi fer chiari al mondo.
Di più de'Traci la feroce gente ,
E tutto il tratto , ove il Rodope altero
Si ftende per la fredda afpra Teflaglia,
E dove l'Aifio colle fervide acque
Bagna la Macedonia , e per gli luoghi,
Dove l'ombrefe felve ad Alimone
Fan grato rezzo ; e quei funefi campi
Di Farfaglia , che fur tanto contrari
Alle Romane claffi ; e de' Filippi;
Chiari per due battaglie fanguinofo ,
Corrono tutti ad ubbidir l'editto.
La Grecia ancora in abbandono lascia
Le proprie cafe , e le Cittadi foie
Per gir cogli altri infieme , e furo un tempo
Riformadori aufteri de' coftumi,
Primi in faver , e in guerra audaci , e forti;
O' fian color che in monti , ò al baffo piano ,
O' lungo i liti à foggiorar ne ftanno.
Di Epiro la coftiera , e gli alti Monti
Cerauni , che nel Oiel fpingon la fronte;
Onde i Navili à sì gran rifchio vanno.
Il Regno di Corcira , e l'Ifolette ,
Che per lo Jonio Mar ftanno difperfe
Coll'Illirico leno , e gli Croatti

Di

Di sangue avidi sempre, il numer certo
Mandano in fretta. Nè l'Italia bella,
A cui virtude, e'l bellico furore
Imperj le produsse in terra, e in mare,
Andranne esente, che sua forte gente
Per gloria chiara, e per trionfi altera
Descriver le conviene; amena terra,
Che per fama immortal giugne alle stelle,
Cui l'Alpi inaccesibili fan scudo,
L'Appennin la divide, il Mar la cigne.
Di là dal Polo gli suoi nomi manda
Il Reno, e da qua giù colle vast'acque
Il Danubio ne viene, il qual giammai
Pago si sente d'inaffiar le selve,
Popoli satollar, bagnar Cittadi,
Finche non giugne alla diletta Peuci.
Di più l'altere selve della Francia;
Quella, per cui si vide in Campidoglio
Altero trionfar Cesare il grande:
La qual bagna con Sonna la Sequana,
E con Garonna il Rodano divide:
Tutti color, che da scoscese balze
De' Pirenei insino al lungo tratto
D'Abila, e Calpe il lor soggiorno fanno,
Si ragunano infretta; e quei d'Anasa,
E dalle ripe della vaga Dora,
L'ombroso Beto, e'l sì famoso Tago,
Che volge sotto l'acque aurate arene,
E ciocche in se contien l'Ibera Terra.
Dall'altra parte le sue vaste forze
L'Africa manda, e la Getulia intera,
Gli foschi Mauri, e dell'altero Atlante

L'oscu-

L'oscure selve di capanne piene,
O sia pastore, o che per ermi boschi
In osservar delle rapaci fere
Le riposte spelunche in traccia vada.
Ardito cacciator, si scrivon tutti.
Gli feroci Massili, e gli abitanti
Degli Esperidi campi, e boschi ameni;
Che frà l'eccelse vette d'aspri monti
L'oro natìo raccolgono da' rami;
Quei, che col duro aratro, e con fatica
Volgon gran sassi in arar quelle spiagge,
Dove in un tempo fur rocche, e muraglie
Della vinta Cartago, or sparte à terra;
O quai fur gli timori, e le fatiche,
Che diede al Lazio, e di Laurento à i campi?
Ed ora le reliquie, e'l proprio nome
Riserba appena! Nelle sue ruine
Si confuse così, che non è nota!
E cerchiam la ragion perche l'umana
Natura cade; quando i regni interi
E l'intere Cittadi à terra vanno.
D'Ormus, e Tolometta i Regni tutti
Vengono insieme, e dalle lor riviere
Gli Plilli, Nasamoni, e Garamanti
Corrono à furia. Sono questi avezzi
A gir intorno à quegli infami liti,
Per le sirti voraci à depredare
Color, che naufraganti in quelle arene
Mesti ne stanno, e delle spoglie altrui
Ricchi rendon se stessi. Quei, che intenti
Colgon l'erbe pei succhi assai pregiate,
Che ne' deserti campi di Cirene

Na-

Nascon disperse; così ancor gli Asbiti,
Che al rezzo delle palme à Giove sacre,
Nè reposti covili in ozio stanno.
Di Marmarica i liti, e i colti paschi
D'Egitto, e di Meroe, ch'il Nilo inonda.
Quel Nilo, che dal Ciel sua origin tragge.

Nè men degli altri colla Vergin casta
Drizzò il camino il vecchio suo custode
Inver la Patria, perche s'annotasse
Colla stirpe il suo nome; à pagar pronto
L'imposto censo; e gode in mirar egli
L'antica Terra, e quegli ameni campi
Retti da suoi Maggiori, e in raccordarsi
L'antich'ordin de Regj, e le gran gesta
De' Conduttier d'armate di sua stirpe,
E quantunque meschino, ed agli stessi
Congiunti sconosciuto ora si scorge,
Pure quei regi spirti in fronte porta.

Avea di Galilea varcati i segni,
E del Carmelo le profonde valli,
E quelle, che per l'ombre del Taborre
Godono ameno rezzo, e da man destra
Passato avea della Samaria i monti
Di palme pieni, e dal sinistro lato
Ancor di Gerosolima le rocche.
Ma tosto che della sua Patria i muri
Alle conte fattezze di quei campi
Riconobbe dall'alto, à piene gote
A lacrimar si diede, e venerando
Quella eletta Città, così poi disse:

Betlemme amata, e voi de miei Maggiori
Felici Regni, e degli antichi Padri

Ani-

Anime invitte, Iddio vi salvi; e à voi
 Umilmente m'inchino, anzi te sola,
 Dove il vero Signor nascer vedrassi,
 Terra germe de'Regi, à cui le spere,
 El sole istesso prosteransi à piedi,
 Convien, ch'adori; à te del falso parto
 Di Giove il luogo cederà l'altera
 Creta, ed i numi suoi Tebe, ò sia Delo,
 Dove i gemelli suoi nudrì Latona:
 Ma questo è poco. Roma istessa umile
 A te verrà, quella potente, e grande
 Del Mondo Imperadrice, ed à sua gloria
 Aurà, che con suoi colli à te s'inchini.
 Si disse, i passi muove, ed al cammino
 Il suo giumento affretta, e l'indirizza
 Ove della Cittade è l'ampia porta.
 Già nell'Ibero Mare aveva il Sole
 Tuffato i suoi destrieri, e l'alte nubbi
 Raggiavan da lontan di rosso, e rancio.
 Quando giunsero i Sposi alla Cittade,
 Dove un tumulto udir confuso, e grande
 Per la gente ivi accorsa d'ogni parte;
 Turba avventizia, mescolata, e stretta:
 Come dalle lontan contrade suole
 Al mercato venir gente tal'ora
 A far le sue facende; ò Agricoltore
 Ridursi in sicur luogo, allorche vede
 Da mano ostile le raccolte, e i campi
 Distrugger fieramente: Tal pareva
 Per quelle strade da confusa gente
 Essere il tutto empinto. Delle donne
 Era l'ordin confuso; e cogli stelli

Amen-

Armenti era il custode ; ed altri i carri
 Giugnevano à giumenti : altri trabacche
 Stendevan pe'l riparo della notte ;
 Tal un sotto de' portici le forze
 Col cibo ristorava ; e varj fuochi
 Rilucevan d'intorno , e sol s'udia,
 Per tutto un mormorio sonoro , e grande.

Poiche con meraviglia ebbe ciò visto
 Giuseppe , il loco scorfe da per tutto ,
 Se albergo rinvenir potesse à forte .
 Ma cercatolo indarno : andremo , disse ,
 Dove vuole il Signor , e i suoi Profeti
 Ci chiamano co' lor veraci detti .
 Evvi non guari da Città lontano
 Una angusta spelunca : e questa ò ad arte ,
 O' fabbricata dal potente braccio
 Di Natura sagace , è ancora incerto ;
 Acciocche ella al Creato alto portento
 Mostrasse , ed à sì gran mestier serbatà
 Non men ch'al Cielo dar dovesse albergo .
 Al cui dorso una scoscesa , orrenda
 Rupe s'inalza , è quinci , e quindi intorno
 Da scabre rotte è circondata i fianchi ;
 Per lor riposo à Contadini nota .
 Quivi alla fine il Santo Eroe gl'intoppi
 Delle vie superati colla santa
 Sposa ne venne , essendo al colmo quasi
 La notte pervenuta , ed il sentiero
 Additandolo Dio . A picchiar selci
 Tosto si diede , e fuscitarne fuoco .
 Indi di poca paglia un letto adatta
 Per l'amata compagna , ò giacer possa

C

Ma-

Malamente raccolta in le sue vesti
 Dopo alloga i giumenti, che non restii
 Seguivan sua persona. Ivi un fenile
 Accaso ritrovossi, che sostenuto
 Da vil graticcia di piegevol falcio,
 Con vimini di palme era 'ntessuto
 Di cose altro lavoro, altre cagioni,
 Opra maggiore ordire ora conviemmi,
 Non udite giammai nell'Elicona,
 Sacra stanza di Muse; ed allo stesso
 Gran Febbo ignote: solo à voi del cielo
 Gran Numi m'accomando; Onde voi stessi
 Per sì non tocco calle (se giammai
 Ebbi merito tal) guidar potrete.
 Dirò dell'altro parto, e de' sacri sui
 Primj vagiti, e come l'antro tutto
 Eccheggiava d'intorno: Opra sì rara
 Fù da nostri Poeti unquemaï tocca:
 A me solo concessa, à me dettata.

Era quel tempo, che dell'alto Olimpo
 Ancora non avea la fosca notte
 Con gli lenti giovenchi al mezzo aggiunto:
 Scintillavan le stelle: In grato obbligo
 Gli boschi, e le Città stavan quiete,
 E'l sonno negli affaticati petti
 Delli mortali la sua stanza avea,
 Del Mondo ogn'animal d'aria, ù di terra
 In silenzio giacea per ogni parte,
 Del fuoco una scintilla era rimasta
 Nelle ceneri solo, el vecchio à un sasso
 Chinato avea il capo, e le sue membra
 Godean quiete placida, e tranquilla.

Quan-

Quand'ecco, che dal Ciel nuovo splendore
Da per tutto rifulse, e le mal nate
Ombre si vider dissipate à un tratto:
E gli Spirti Celesti fur uditi,
Che con aurate cedre, à schiere, à schiere
Pell'aria gian cantando à piene gote.
Tosto conobbe à manifesti segni
Egli esser giunto l'accettevol tempo
Del sacro parto, la gran Donna; E tosto
Dal giacere levosse, ed i lucenti
Suoi occhi al ciel alzati, così disse.

Onnipotente Padre (al di cui cenno
Ubbidiscon le sfere, gl'Elementi,
E colla Terra il Mare) è forsi giunto
Il tempo, che il tuo Figlio senza macchia
Naschi alla chiara luce? poiche vedo
Gioir la terra, e per gli verdi prati
Sbucciarse fiori. Se così comandi
Ecco ti rendo il già maturo frutto
Da me sola serbato; Ora à te tocca
Difender me col tuo potente braccio,
Che l'amato mio verginal candore
Nulla si scemi. Già debbo Io dunque
Carissimo Bambino, allor che in seno
Dandoti poppa ne starai disteso
Scaldarti, tutta intenta, in le mie braccia,
E tu qual ver fanciullo alla tua Madre
Dolci baci darai, e delle mani
Farai dolce catena al collo suo,
E grato sonno in lo suo petto avrai.

Tacque, e mentre di Dio colma si sente,
E pe'l celeste suon l'animo molce;

Al colmo pervenuta era la notte,
Ora felice del sacro parto.
Chi mi toglie? Rattien Santa Reina
Lo tuo servo Poeta, e tu lo reggi;
Son tratto à tutta forza in la le nubbi,
E vedo per mirar un tal prodigio
Calar intiero il Cielo: Or dammi lume,
Che dire il fatto io possa, quel gran fatto
Maraviglioso, inusitato, oscuro,
E di portenti pieno. Itene lungi
Molesti cure da me, orche appaleso
Secrete cose al Mondo. Tutta lieta
Per l'avute fatiche, e senza tema
De' futuri accidenti la gran Donna
Ne stava, e nel suo petto non chiudeva
Che magnanime cose, alte, e divine,
Cioè in osservar, che il Padre, el Figlio,
Pria, che la bianca luna, e l'aureo Sole
Nel Ciel fossero affissi, in sù dell'acque
Di fuoco in guisa se ne giano à galla,
E traeva da ciò sommo contento.
Di più ciocche gli disse il divin Messo,
Che Vergin rimarrebbe, e senza peso
Passar dovea di sua pianeza il tempo.
Quand'ad un tratto (ò sospirata notte
Di consuolo à Celesti, ed agl'afflitti
Mortali) in sù la stoppia, e secche foglie
Stando ancora poggiata, trasognati
Restando e cielo, e stelle, del divino
Peso sgravossi: A quella guisa appunto
Che in sul mattino nella primavera
La rugiada ne cala, e per gli prati

Lu-

Lucide gocce di cristallo al pari
Appajon su'l terreno, el Passaggiere
Si guazzofo si rende, e pur non sente
La forza in lui della caduta piova,
Maraviglioso guata, e le moll'erbe
Col pied'umido calca: O gran stupore!
Il Divino Figliuol diede alla luce
Su'l duro fieno malamente aggiato:
E co' primi vagiti il cavo speco
Intondè da pertutto: Non avendo
Nelle viscere sue inteso il moto,
O picchio alcun per disgravarne il parto
La Santa Genitrice, poiche queste
Stavan salde, e non tocche. Appunto quasi
Un chiaro specchio, che del sole i rai
Nel suo cavo riceve; un gran splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo à volo
Manda i suoi raggi all'aura, e d'ogn'intorno
Empie il tutto di luce, e non si spezza
Però lo specchio, che agli venti, al ghiaccio
Resiste audace, ed al fulgor sol cede.
Tosto la Genitrice il caro figlio
Con caldi lini lo raccoglie in seno,
E caramente se lo strigne al petto:
Nel presepio l'adatta, e quivi à i caldi
Fiati degli giumenti lo riscalda,
O' secreti profondi, ò cose oscure!
Riconoscendo lo bove il suo Signore
Si scosse à terra, si chinò, cadè,
E secondando l'alinello il capo
Inchinò riverente, e ginocchioni
Adorollo umilmente. O meraviglia!

Fortunati amendue, che ne le antiche
Favole di Creta uguagliaransi à voi,
Stimando à loda sua l'alta rapina
Di Sidonia donzella, e per lo mare
Averla tratta: over gl'infami riti,
Che si celebrano là nel Citerone,
E nelle are sue di vino asperse
Colle profane danze, e con corimbi
Offrendo sagrifizj al vecchio Bacco.
Voi il Rege del Cielo, il vero Dio
Di conoscere solo aveste in sorte,
A voi concesso fù di riguardare
Cotal nascimento: Infinc' la terra,
Dall'acque circondata sarà, e mentre
Avranno moto le celesti spere;
Finche di vera religione adorni
Gli templi saranno, à voi daranfi
Dovuti onori, e con solenni pompe
Di vostra fe celebrerassi il preggio.

Come restaste allora, e qual consuolo
Riceveste nel cuore, ò Santa Madre
Nel guatare d'intorno al vostro figlio
Le ginocchia chinar muti animali,
E'l Cielo intero à tal portento giuso
Veder calato? E tu gran Padre come
Lo rozzo senso d'animali in chiaro
Lo riduceste, e come gli lor petti
Di santo ardore, e di pietade empiste?
Colui, che ne le Genti, ò i chiari Regi
Lo ricettaron, ne quel Popol Santo,
Che la legge custodia, e i sacri riti,
Quel Popolo, ch'era suo: un tardo Bue,

Un Afino infingardo per Autore
Del tutto, e per Signor lo riconosce.

Da puerili voci intanto il Vecchio
Sposo isvegliossi, e nel vedere il figlio
Già nato, e nel guatar la Madre in volto
Splendente oltra l'usato, e d'ogn'intorno
Come gl'occhi movea lo speco tutto
Dall'angeliche schiere egli era ingombro:

Come tal'or se da felici Regni
Nel nostro Polo con purpuree piume
Ne viene la Fenice; tosto intorno
Gl'uccelli gli fan cerchio, ed ella in mezzo
Col biondo capo, e con cerulea coda,
Ch'è da roseo color picchiata, in sul
Al solè emulo suo alto ne vola:
Restan stupidi gli altri, e fanli applauso
Pel'aria gorgogliando con le ali.

Così alli splendori, alle suavi
Celesti melodie ratto restonne
Il vecchio, e di se fuora à tanto lume
Stupido sempre più, le mani al volto
Si pose, e à terra quasi immobil fasso
Per molto tempo se ne stie boccone.
Così lonran da se giacerà à terra
Lo vider gli Celesti, e similmente
Guatollo la Consorte, ne sofferse
Che ne stesse così; Onde i dilui occhi
Dal bujo gli ritolse, e l'affannate
Membra solleva, e su i tremanti piedi
Fà che fermo ne stia, el divin volto,
Che luce, e fiamma d'ogn'intorno vibra,
Del suo Figlio soffrischi. Tosto ch'ebbe

L'ardir ripreso, e la mancata lena
A nodoso baston poggiato, e chino
La Madre in prima, e li beati spirti,
Salutò riverente; indi al Presenio
Accostossi vicino, e nel vedere
Che il Rè del Cielo, e della Terra tutta
Sù panie paludal ne stava aggiato,
(O' rispetto, ò timore!) non osando
Toccar con mano le sacrate membra,
Si trattiene, ma sol quelle aure soavi
Che fuori mandava il divin Fanciullo
In se raccogliendo, quando che mosso
Da spirto divin con posata voce
Pien di lacrime il volto à dir riprese.

Santissimo Bambin, che non de Regi
Gli atti superbi, e' lunghi colonnati
Accettato lor t'hanno, ne'l tuo letto
D'oro risplende; vile stalla angusta
Per disaggiata stanza, e poca paglia
Ti dan grato ricetto, e questo à caso;
Ancorchè i regi tetti de' Tiranni
Splendono d'ogni intorno. A te il gran Padre
D'eterno onore t'illustrò, com'anche
La celeste magion t'applaude, e seco
Con trionfi immortali la Natura.
E pure i chiari Regi, e'l Mondo intero
Cercheran cotal antro, e ne verranno
In fin da bassi liti d'Occidente
Per difficili strade, anzi che i foschi
Indi dall'Oriente, e dall'opposte
Parti del freddo Bora, e del cald'Austro:
Tu sei il vero Pastor che à rinvenire

Le

Le già smarrite pecore mandato
Foste, acciocche à i perigli, alli disaggi
Mostrassi il petto audace. Di tua vita
Prodigo ai troppo! Per scoscese balze
D'oscuro bosco frà nemici, e in mezzo
Aghi agguati ne vai col raffrenare
La gran rabbia de' lupi, el già pasciuto
Gregge all'ovil sicuro ne riporti.
La Santa Fede per Figliuol di Dio
Mi ti dimostra, e per Dio vero, e luce
Stessa dell'increata. I vostri onori
Con me la vostra Madre, ed i Supremi
Spirti celebrano: Prima allegrezza,
Che del tuo santo natalizio giorno
Ne' fasti sarà dell'età ventura.

Il fine del Libro Secondo.



LIBRO

TERZO.

SAlì nella magion celeste intanto
L'Arbitro delle cose il Padre Eterno
Racchiudendo nel cupo del suo petto
Alto contento: à se che gli altri Divi
Venissero comanda, ò sian coloro
Che il gran da lontano, ò pur da presso
Nelle secrete stanze hanno soggiorno;
Poiche tal'una all' Orto, altri all' Occaso
In fin dalli principi delle cose,
Quando all'asse fermò sospeso il Mondo,
Stabili varie sedi, e vari luoghi
Il Gran Padre à Celesti, e in ordinanza
Gli dispose secondo i propri meriti.
Ratto s'adunan tutti, ed alla porta
Pongono i segni, el nome, ed al comando
Si mostran pronti, e per gl'immenfi spazi
Del Ciel volano uniti, e chi d'ardente
Lume s'ell'appresenta, altri di stelle
Ingombra il capo, ed ei nel mezzo affiso
Di ricchissimo ammanto adorna il petto
Valevole à coprir la terra, el Cielo.
E chiara fama, che Natura un tempo
Menando in vegghia i giorni, e l'atre notti
Di propria mano al gran Tonante il fece
Intessendovi intorno à maraviglia
Grossi smeraldi tramischiati all' oro

Da

Da per tutto splendenti. Il Mondo tutto
Con artificio ricamato al drappo
Avea mirabilmente, e gli elementi
Ben tra loro distinti, e delle cose
La serie immensa figurata al vivo,
E tutto ciò, che dalla eterna mente
Del Padre si diffonde. Il limo inferno
Vedeasi intiero dell'origin nostra,
Per gli vani dell'aria errar gl'uccelli
Con le veloci penne, e per gli boschi
Lé crudi fere, e per lo mar gli pesci,
E per i fiotti biancheggiarsi il lito.
Dopo che tutti furo allisi, il Padre
Così dal real foglio à dir riprese.

Eterni Cittadini (il folle ardire,
Le crudi guerre in Ciel sofferte un tempo.
Già à voi son note) se verrete un poco
Dell'odio nostro la cagion primiera
Le gravose fatiche à pensar meco:
Poiche d'eterna laude, e di trionfo
Tal vittoria v'empiette: Attenti dunque
Vi chiedo. Voi allor, che il Cielo tutto
Pe'l servil tumulto ardea sconvolto
Mentre l'empio furor sù l'aquilone,
Metter piede tentava, e nel gelato
Settentione trasferire il Regno,
Fidi vi ribastaste, ed alla fine
Sofferti gli perigli al Ciel l'insegne
Ne riportaste, e nella forte rocca
Immortale trofeo; Ond'io per meriti
Tanti vi donai vittrici palme;
A parte del mio Regno, e dell'eccelse

Opre

Opre vi ricevetti, e frà gli primi
Ministri vi riposi, e frà gli Eletti;
La qual memoria di sì vecchio fatto
Viva ancora confervo. Le querele
Nostre più volte avete udito, e i gravi
Moti vedeste del focoso sdegno
Ver la primiera gente, allorche folle
Portossi à depredar gl'aurati frutti
Dell'arbore vietato. Il sol gustarli
Portò la memorabile ruina
Agli afflitti nepoti; Onde spogliati
Degli doni celesti, e del sì grato
Ozio ne' sacri boschi furon tosto:
A brev'anni di vita, à gran fatiche
Condannati ne furo. Ma che giova
Rammentarne i castighi per tal colpa
All'Uomo dati? e quel crudele esiglio
Ne' bassi regni del doglioso pianto?
Che da voi stessi di dolore ingombri
Furo meco veduti, e ne piagneste
La cruda sorte dell'afflitta gente.
Dopo tempo sì lungo il fiero sdegno
Da me già concepito la Clemenza
Lo vinse alfine, e con segreta forza
A fecondare un sen di Vergin pura
Hò lo spirito mandato; Ne ciò à caso
Pensar dovete, e senza gran ragione
Aver oprato? Poiche era dovere
Nel Mondo stabilir eterna legge,
Che l'Uomo, e i Divi, e colla terra; Poli
Collegati si fossero infra loro
Conservando l'amor de la natura,

Che

Che da pegno sì raro essi congiunta:
 Dunque lieti ne gite, e gli uman voti
 Già compiuti vedete. Ma pria voglio
 Che giate à ricercar quel picciol antro
 Ricavato nel sasso, ove il mio Figlio
 Sù duro letto, e sù le secche paglie
 Agiato malamente egli nascette.

Ivi chinati alla sacrata culla
 Vi farete dappresso, ove la Madre
 Nel proprio petto se lo strigne, e latte
 Tutta notte li porge, e lo riscalda:
 E poco scosto infino à terra chini,
 Giacciono due giumenti, colle lingue
 Stan lambendo gli piedi al lor Signore
 Quivi il Natale, e la sacrata notte
 Laudarete festosi, e pien di gioja
 Il Cielo n'empirete uniti insieme,
 Per esser nata la bramata pace
 Ne' secoli avvenire, e pe'l nascente
 Mondo esser stato lo Serpente vinto,
 E la rea peste del mortal veleno.

Così hò disposto, e colla terra il Cielo
 Congiunger sì mi parve; Onde alle stelle
 Portar poteffi la traviata gente:

Così disse: ed un tal novello amore
 Ne' petti di que' spirti infonde, e porge,
 Che da lor seni per l'umane colpe
 L'ire concette già in lungo obbligo
 Mandassero tosto, e l'amoroso esempio
 Prendessero da lui, e somma cura
 Aveffer della Terra, e de' Mortali.

Dopo à se chiama l'Allegrezza (accaso

Ivi

Ivi trovossi, ed è sua propria cura
 Rattermentar di Dio gli moti, el volto,
 Quai rasserena, allorchè d'ira acceso
 Lo vede per le colpe de' mortali)
 Per le stanze del Ciel senza riposo
 Vassene quella, e rare volte à terra
 Ne scende, delle lacrime, e d'angoscie
 Inimica mai sempre, e de' sospiri.
 Giunta avanti di lui, che ne calasse
 A terra gli fù imposto, e d'ali presta,
 E veloce di piè le sue compagne
 Si chiama; acciò per via li dian corteggio.
 Tosto il Canto, le Danze, il Gaudio, il Plauso
 Con lieti volti, il dritto, e vero Amore
 Coll'oneste sue faci, à cui d'intorno
 D'una fol voglia, e di desire unite
 La nuda Fede, e la Speranza vera
 Li furon sopra, e poi à mano à mano
 L'innocente Gioire, e colle Grazie
 La Pace, e la Concordia unite, e strette.
 Giunta del Cielo in la gran porta piena,
 E lucida via di splendenti stelle
 Che massima li chiama; Allorchè l'altre
 Agli afflitti Mortali, ed alla Terra
 Dan crudeli tempeste, e foschi nembi.
 Succinte l'ore con veloci penne
 Se gli paran davanti: Queste sole
 Per custodir del Ciel le regie foglie
 Sono state proposte, ed alla cura.
 Tosto con gran fracasso, e rumor fiero
 Delle sbarrate porte ogni ritegno
 Levar sì, che s'apriso, ed à quel moto

Ne

Ne tremaron gli Poli. Ella splendente
 Ne vola al basso, e della notte il bujo
 Fessi chiaro à quel lume, e le lucenti
 Stelle si rallegraro, e nuova gioja
 Ne riceve la Luna, e l'aureo carro
 Di Boote s'allegra, e i suoi giuvenchi
 Colle jadi piovoſe; e fù la prima
 Volta che viſta fù dopo la dura
 Morte del Padre ſuo col riſo à bocca
 Erigone infelice, e dato triegua
 All'aſpro duolo, e l'Orione irato
 Acquetar le procelle, e le tempeſte.

Giunta agli Monti, ed all'ombreſe Selve
 (Grata ſtanza à Paſtori) intorno preſta
 Tacitamente, ſcorre il tutto allegra:
 E mentre al bujo le ſue ſiave penne
 Muove, da queſte un chiaro lume all'aura
 Vibraſi toſto, che fulgor raſſembra.
 Gli feroci Maſtin pria ſ'iſvegliaro.
 Al chiarore di lei, e nelle mandre
 Le capre dopo, e per le cave valli
 Vicine non ſ'udia ch'alti belati
 Di pecorelle, e da timore ingombri
 Si deſtar gli Biſolchi, e gli Paſtori.

Poi sì gli diſſe: O' d'innocenti greggi
 Fidi cuſtodì, e delle ſelve amici
 Da Dio diletti, à voi Paſtor beati
 Dico, che giate alla ſacrata culla
 Dove dal gran Iddio ſt'è dato à voi
 Di guatar l'alta Donna, el nuovo Rege
 Su le paglie à giacere, e d'ogn'intorno
 Empiete l'anſtro di feſſoni, e fiori:

Affret-

Affrettatevi tosto, el vostro dono
 Sia di tiepido latte, ovver di mele;
 Carmi cantando unquemaï sentiti
 Al dolcissimo suon de' vostri fiati.
 Ne più gli disse. Presta alto volonne
 Mescolossi coll'ombre, in Ciel ne false.

Allora un gran bisbiglio, un gran rumore
 Fessi frà loro interrogando ogn'uno
 E ricercando che comandi il Cielo?
 Quall'antro, quale culla, e quali Regi
 Sell'accennasse? Tosto di verd'erba
 Fer viticchi à lor tempia, dan di piglio
 All'opaco lentisco, al sempre verde
 Bossofo, al ramerino, al terebinto,
 E tutti insieme inghirlandati vanno
 In traccia per la selva, e con ardenti
 Faci cercando in le scolcesi balze.
 Raggiare intieri i Monti, e da lontano
 Ardere credereste i boschi, e campi.
 Stracchi alla fine, infra virgulti, e serpi
 Spian da lungi in la cavata rupe
 Un opaca spelunca. Vn rumor nuovo
 Ferir l'orecchie lor, come di ragghio
 D'asino, e vider già accanti al bue
 Vn vecchio antico, una leggiadra Donna
 In vegghia stando à riscaldare in seno
 Lo già nato figliuolo; Rallegrati
 Si furon dunque per l'avuta sorte.
 Tosto dall'ime barbe un alto alloro
 Con gran forza stirparo, e preso à spalla
 Vna gran palma tutti pien di gioja
 Cantando à piena bocca con divari

Modi

Modi per quella via, d'alta letizia
 Colmi, quegli poggiaro anzi lo speco,
 E di minuta, e verdeggiante erbetta
 Ricoprirolo 'ntorno, e de' fronzuti
 Cedri, e d'altre olive il luogoempiendo
 Col disporre i fiori, e far festoni
 Di verde mirto colle nere bacche;
 E fatto accorto della lor venuta
 Gli fù sopra il buon Vecchio, e con posata
 Voce sì gli richiese. A dir vi prego
 Pastori amici, à chi sì fatti doni
 Apparecchiate? à cui onori tanti
 Per ossequio spargete? (ù senza scorta
 Di Dio à rinvenir cotale via
 Potuto'avreste mai creder mi giova)
 Forse dal Cielo à voi divin messaggio
 Evvi disceso, ed un sì fatto speco,
 E' l' luogo v'additò, e vi condusse?
 E tutto lieto sell'offerisce. Quelli
 Così lo ripigliar. Padre, da noi
 Frà il bujo della notte un alta Immago,
 Non conta à gli occhi nostri, per le Selve
 Sparger luce fù vista, e' l' nostro petto
 Di gaudio empirne, ò che dall'alto Cielo
 Lo stesso Dio calasse, ò che di lui
 Qualun Messagio, incerto è à noi. Il volto
 Vidimo, le sue voci, e' l' suon dell'ali
 Che fuggendo pe' l' moto ancor s'udiro.
 Ne sepper più che dirli. Il vecchio tosto
 Lietamente l'accollse, e nel sacrato
 Antro seco l'addusse. La gran Madre
 Salutar riverenti, i rozzi doni

D

Offren-

Offrendo ne' panieri al nato Figlio.

Licida allora , el gran Egone , à cui
Pei paschi di Getulia , e per gli campi
Massili à cento i greggi intieri vanno.
Stende egli il suo nome fin dove scorron
Megreda il vago , Cinife , e Titone
Da' pastori stimato , e Contadini .

Appena in la sua terra , e nel vicino
Colle Licida è noto , e gli suoi versi
Non tenevanfi à preggio ; ancorche questi
Di forze ugal non fossero , e di voce,
Frà 'l danzar de' Celesti , e de' Pastori,
Destaro il canto al suon di roca canna.

Quest'era almo Fanciul , qualche ne' nostri
Boschi Titiro il grande i rozzi carmi
Spreggiò di vil fampogna , e nelle selve
Solo cose cantò di Consol degne .

Già vien l'età , che la Cumea ne' versi
A noi predisse ; il mondo si rinnova ,
La gran Vergine è questa , e seco tragge
Gli disfiati tempi di Saturno ,
Ecco dall'alto Ciel progenie nuova
Ne' cala , e per lo Mondo età dell'oro
Godrassi , col sbucciar dall'auree spiche
Eccelse palme , dalla di cui scorta
Se mai di vecchia colpa ombra rimasta
Fosse à gl'egri Mortal faranne tolta ,
E l'avree porte del vietato Olimpo
Aprirà trionfante , el rio Serpente
Di sua man sarà spento , ch'ebbe ardire
Col potente velen , con suoi fantasmi
'Ngannar nell'età prima i nostri Padri.

Tu

Tu dunque il Dio sei, che 'l Mondo aspetta?
Tu la vita farai, che degli Eroi
Si unisca alla divina; e tu le leggi
Alla terra darai, e tu la pace?
Vedi come nel Ciel la nuova luce
Da per tutto risplende, e i campi allegra,
Gli ameni fiumi, en sù gli monti l'erbe.
Vedi come ogni cosa al venir tuo
Sperando miglior tempo ne gioisce,
E torneran le capre alle lor mandre
Gravi di latte con pendenti poppe;
De' fier Lioni non avran temenza
Gli armenti al bosco, e l'agnellin sicuro
Andarà frà le spade, e la sua pelle
Del sangue tinta porterà due volte.
Dunque picciol Fanciul gli primi doni
Dalla terra ricevi, e le tenaci
Ellere intramischiate à i lor corimbi.
La propria culla spargeratti i fiori
Colle frutta in un tempo, e le nodose
Querce daranno il ruggiadoso mele.
Sudarà dalle querce il mele, e à noi
Ogni cosa darà ciascun terreno.
Ma come à noi t'avrà ferma età mostro,
E le tue geste per l'intiero Mondo
Andaran per le bocche della Fama;
Altro Tifi novello, allor vedrassi,
Ed un'altro Argo, che gl'eletti Eroi
Condurrà trionfante, e nuove guerre
Sorgeranno nel Mondo, e vincitore,
Andrai à differrar di Dite il Regno.
Comincia ò Fanciullin col dolce riso

A conoscer tua Madre. O chiaro figlio
Di Dio, onor del Cielo, e grand'aumento.

Mentre cotali cose gli Pastori
Cantavano à vicenda; gli ermi boschi
Risonavan da lungi, ed alle spero
Mandavan voci gli selvaggi monti,
E per le scabre rupi, e per selvette,
O Menalca, Dio Dio, s'udiva intorno.
Quando Celesti schiere insieme unite
Per gli vani del Ciel vider repente,
Che con veloci corsi, e colli pronti
Ritorni ne gian lieti, e da lontano
N'udir le voci, e delle ruote il moto.
Parea, che d'Oste un'immagin fosse
Colle schiere ordinate, e gli squadroni
Divisi in varj luoghi, ed ordin varj
Coll'innocenti armi, ed in trionfo
Girne fastoso, Egli apparea, che molti
Colli scudi affaltar le nubi vaghe,
E scoccar altri le quadrelle al vento,
Gridare al Capitano, e tutti insieme
Raccor le sparte insegne, e tosto lieti
Prepar gli corpi loro alle falangi.
Indi taluna schiera con veloci
Piante girne pe'l Cielo, e talun'altra
A' piè posato comminar fastosa
Per le nugole erranti, e late vie.
Alfine altri ristretti nelle braccia
Squassarsi insieme, da qual moto l'ali
Rombo facean per l'aria, e fischi, e vento.
Portavan altri gli pietosi segni
Dell'umano riscatto, le pugnenti

Spi-

Spine, gli chiodi, gli crudeli fasci
Di giunchi, e vepri, la spietata lancia,
La coppa di fiel mista, e la gravosa
Croce con la colonna, e tutti uniti
Per gli spazi del Ciel givan cantando.
Altri le lodi, e le famose geste
Membravan del gran Padre, allora quando
Gittò le basi del novello Mondo,
Come dall'acque divide la terra,
E varj fuochi per lo Ciel disperse,
La bianca luna, e le lucenti stelle,
E col far sì che del gran Sole i rai
Le ombre fugassero dall'emisfero.
Tu solo sei che gl'inimici nostri
Gli discacci dal Cielo colle eterne
Folgori infiem col Duce nell'Averno,
Ne bui Regni, all'Infernal Cocito
Gli condanni per sempre. Gli due Poli
Dicon le glorie tue, e la gran terra
Canta gli tuoi trionfi, e 'nfiem con lei,
Colle sue acque il tempestevol mare.
Ne l'uman colpe, ne gli rei delitti
Ti levaron dal Mondo, ma con lieti
Occhi gli ragguardi, e del tuo nume
Fatta degna la terra si rallegra.
O Alto Facitore, ò Rege magno
De' Cieli, e degli Dei per sempre vivi,
O del Mondo salvezza, e delle genti,
A cui le stelle, il Sole, el fier Tiranno
Del Tartaro, e dell'ombre à tema v'hanno
A te l'uom si soggetta, e solo il tutto
Reggi à tua voglia, ed ogni cosa apprezzi.

Di mille nomi se' ricco, el tuo braccio
L'insegne pur sostien di mille imperi
O Supremo Fattor, e dell'olimpò
Monarca eccelfo in ver di noi propizio
Ti mostri, e ver della cadente terra.
Le nubi il planfo addoppian, e d'ogni banda
Il convesso del Ciel risalta, e gode.

Nell'ondose spelunche in sù del letto
D'alga contestò quel ceruleo Rege
Il Giordano, che fù dell'acque il padre
Accaso ne giacea, e gli venturi
Fati volgeva nel profondo petto;
A se con lieti volti intorno avea
La schiera delle figlie, e frà di queste
La bella Glauca, Doride, Lamprote,
E con Galena, Proto, à quai la veste
Con tal vezzo cadea, che delle poppe
Fean vaga mostra, ed à quest'agguante
Asfaltide, Ferussa, Dinamene,
E Calliroe, e Birone, che per l'onde
Muovon le snelle braccia, ed Anzio bella,
D'odorosi liquor guazzosa, e dotta
Più in figner gli colori, e far ghirlande
Di questa non trovossi; ed indi Jole,
La bianchissima Crene, Linnoria.
Spio, Nisea, Gostina, Diopea,
E con capelli sparti Broto, tutte
A maraviglia belle, e tutte adorne
Di bianche vesti, e nelle gambe avvolti
Avean rossi coturni, e vaghi focchi.
In mezzo all'antro egli chinato versa
Lucide acque dall'urna, che per nuovi

Segni

Segni, per chlar cristallo, e puro vetro
Raggiante risplende. Ivi de' Celesti
Sovrano altero dono, ombrosa selva
Fiorir vedeasi, e ne' calori estivi
Dar à cervi ricetta, ed à camozze
In mezzo al campo con dorati fiotti
Ne scorreva il fiume, che le campagne
Col suo corso inaffiava. Quivi incolto,
E d'irra pelle cinto un Giovìn stando
In sù un alto scoglio il Rè de' Cieli
Con le acque lavava, ma nella riva
Ministri vedeansi, che distendendo
Nel fiume le braccia al lor Signore
Apprestavan le vesti, e i bianchi lini,
Il Padre istesso dal sereno Cielo
Dava segno tonando alla sinistra,
Col mandare al suo Figlio per gli spazi
Dell'aria pien di raggi, e di splendori
Snella via più de' venti una colomba.
A quei portenti istupidite il Nume
Adoran le Ninfe, e le già trarcorse
Acque il Fiume raccoglie alle sorgive.

Mentre tutto sospeso, e de' futuri
Fati ignaro guardava in la sua urna
Ricercando le cause di cotali
Segrete cose il Rè de' Fiumi. Vide
Schizzi d'acque novelle, e nuovi gorghi
Scaturire ad un tratto dalli massi
Della spelunca, e l'incavata rupe
Empierli tosto, e di sapore al gusto
Tutte cambiate. Mentre dubitoso,
E pien di maraviglia il suo moscoso

Capo solleva per le corna greve,
 Nelle ripe sbucciar novelli fiori
 Vede, e la chiara luce empier le selve;
 E de' Pastor la gioja, e'l lieto canto
 Delle voci divine, che calato
 Era l'Eterno Verbo, e d'ogn'intorno
 Da Celesti dimostro; ambe le palme
 Sparse con lieta voce, e così disse

O della Terra, e Mar, d'Uomini, e Divi
 Gran Creatore, chi dall'alto Cielo
 Fù così audace, che gli tuoi segreti
 Portò quagiufo, e ne fe chiara mostra
 In mezzo l'acque? Questo spesse volte.
 (Or che mi ricorda) egli mi soleva
 Meco un tempo trattando volentieri
 Proteo narrare: ancorche in l'altre cose
 Fosse falso, e mendace, e solo in questo
 Mostrossi troppo vero, allorch'e' disse:
 Credimi, ò Giordan, che per te felice
 Tempo venir dovrà, per certo segno
 Ghe'l Ciel n'ha dato; Onde sù ciò fallace
 Non è l'oracol mio: e le tue onde
 Saravvi chi vanti, più che dell'Istro
 Per due nomi famoso, e più del Nilo
 Colle sette forgive, e più dell'Indo,
 E l'avreo Gange à te, farà, che ceda,
 Il Pò sì ameno, ed il reale Tebro.
 E l'onor tuo uguagliarassi agli astri.

Alla cui venuta dagli egri corpi
 Fuggiranno i malori, e tosto vinta
 Sarà la dira Peste, e le schifose
 Croste ne svaniranno, e dell'infrante

Memi-

Membrà la cruda lebbra, ed isviarassi
 Il marcio sangue dall'intrise piaghe.
 Di più le febbri (maraviglia à dirlo)
 Sianfi mortali, al solo impero suo
 Fuggiranno repente, e dell'infesta
 Diana l'ira assai mite farassi,
 Che al par d'ardente folgore gli corpi
 Stramazza à terra, ed alle volte in l'acque,
 O nel fuoco gli butta (il sol vederlo
 Cordoglio n'apporta) e l'osseffo abbatte
 L'armata forza d'infernal veleno
 Così, che il miserel boccheggia, e schiuma:
 Ne oltrà stenderà gli suoi malori
 La fiera Idropisia, che serpeggiando
 Nel corpo, il tutto gonfia, e di dolore
 Le viscere à meschini cruda riempie,
 Sensibili faran le mute lingue
 Gli eterni silenzi, e color che in cieca
 Notte, e ne' bui orror giammai le stelle
 Videro à tempo lor, ne mai l'ardente
 Lampa del chiaro sol, avran la luce.
 Maggiori cose, e soua uman credenza
 Vere bensì, e per cui de'spettatori
 Le menti stupefatte restaranno,
 Io dir potrei, e pur ne dò passata,
 Che ammireransi in la futura etade.

Sarà guatar tal'un, che l'annoiate
 Ginocchia à forza spigne, & ad un tratto
 Ritto sù gli suoi piè girne veloce;
 Anzi à color, che da gran tempo i nervi
 Fur rilasciati, e d'ogni parte il corpo
 Ne fù tremante (giacche il ver mi dice

Il fatidico Apollo) di bel nuovo
 Saran ritesi , e con audace lena
 Acquistar nuove forze. Al solo cenno
 Dal suo stramazzo alzarli un altro , e tosto
 Portarsi al templo colle proprie piante
 Cogli suoi stracci à spalla . Ivi un gridare
 Alto farassi intorno , e molte voci
 Del popol s'udiran , che da veduti
 Miracoli stupisce , e ne paventa.

Dall'altra parte inaridita destra
 Senza moto , ne senso à primii uffizi
 Ritornar la vedrai , ed al sol tocco
 Di sua vesta d'inferma Donna il sangue
 Fermarsi nelle vene , e colorirsi
 Lo scuro volto , e le sparute membra.
 Anzi l'orrendi furie nabbiffare
 Nell'Erebo profondo , e i stracchi petti
 Per gl'aspri duoli , ed angosciose scosse
 Dell'empi spirti alleviar sovente.
 Empier di strida , e di tumulti il Cielo
 Con tai schiamazzi li vedranno , el volo
 Riprender ver dell'aria , e dileguarsi.

Si si ravviso ritornare in vita
 Gli morti , e pianti corpi , allorchè i roghi
 E le funeree pompe apparecchiate
 Erano intorno , e la funesta tromba
 Precedeva il mortorio , e la felice
 Sorte de' Genitori , che creduta
 L'avevan sì , ma non sperata mai ;
 Onde cambiati i pianti in gaudie lieto
 Girne per la Città ripien di gioja.

E tu Giordano caro , ò quante volte

L'alte-

L'altre vette degli monti alzarfi,
E nelle selve gli alberi lor cime
Incurvare vedrai . O Maraviglia !
E quante volte in sù l'erbetta aggiato
Lungo le ripe tue trà per gl'ardori
Del Sole, ò per raccor dolce riposo,
T'adattarai colle dolci aure, el roco
Tuo grato mormorio gravarlo al sonno.

Beato voi giacche sù l'altre ripe
E sù l'altr'acque il primo vanto avrai,
Se deposto ogni fasto à te verranno
I celesti, e le lor sagrate membra
Lavaranno ne'gorghi, tramischiando
Gli dolci canti all'armonie si grate;
Allora quando in le tue acque nudo
Riceverai, (e pure un tale onore
Massimo Rè de fiumi, e tanta loda
D'aver tu sperì) il Creator del tutto
Degli Divi il gràn Padre, e delle genti
Allora stupefatto alla venuta
D'ospite sì grande le tue Napee
Trepido chiamarai . O Dee dell'acque
Gitene tosto, e gli odorosi incenzi
Date in le fiamme sù gli eretti altari,
E ricoprite gli sedili accanto
Di verde mosco, ed aggroppate insieme
Giacinti, gigli, e le purpuree rose
Per farne serto alle colonne intorno,
E spargasi di fiori al Rege un nembo.

Allora del Giordano il nome i monti
Alle stelle alzeranno, e'l vasto mare
Risuonerà, Giordano; I boschi, i fiumi

Con

Con chiara voce intorno. Benche giunga
Nel mondo il giorno ad apportar ajuto
All'umane sciagure, e certo fine,
Gratissima giornata, e disfiata
Tanto dall'Univerſo, anche alle noſtre
Acque felice farà (ſe Proteo il vero
Ne dice, e non menzogne) e farà il ſegno
Quando d'intorno al balzo d'Oriente
Rideranno le Stelle coll'Aurora.
Ei, ch'è lume del Padre, e virtù immenſa
Non ſordide ricchezze, ò falſi onori
Ricercherà; Poiche di noſtra frale
Carne veſtiraffi, e di mortal volto;
Ne l'impero di Cipro, ò i Caſpi regni,
Ne dell'alta Babel le ſpoglie opime
A forza prenderà, ò in real carro
Da ſchiere circondato, ò dal Senato.
Portaraffi in trionfo al Campidoglio:
Bensì intorno i ſcogli, e lungo i liti
Andrà moſtrando ſue mirabil opre,
Per rinvenir compagni, e baſſa gente,
Diſperſi marinari, e peſcatori;
Solo intendenti di gittar nel mare
Reti, naſſe, graticcie, e rattoppare
Le ſtraziate lenze, queſti nel foglio
Paterno chiamerà, ed in lo ſuo Regno.
Farà, che queſti gli malori tutti
Poſſano diſcacciar, che i viperini
Denti rintuzzino, e le ſchiere in fuga
Pongano dell'Orco, ed all'empie Furie
Apportino terrore, e fier ſcompiglio.
Anzi alle foglie del raggianti Olimpo

Gli

Gli preporrà, creandoli custodi
 Del auree porte, à cui lo crudo fdegno
 Dell'infernal nemica, empia coorte
 Nulla nuocer saprà, ne contrastare
 Indi farà, che ne' sublimi fogli
 Di dodici stelle segga ciascuno
 Per capo su d'innuberabil turba,
 Ch'in tante legioni farà distinta:
 Da dove piene grazie, alti favori
 Invocati daranno, pien di gioia
 Per lo stuol de' compagni, e per l'applauso.

Felici sì, che dopo aver lasciati
 Due rozzi remi, una sdruscita barca,
 Di goder l'alto Cielo aveste in sorte.
 Di più (se v'è credenza, e del futuro
 Vero il gaudio sarà) noi vederemo
 Cambiarsi in vino le chiar'acque; e questo
 Dell'investito impero il primo onore
 Sarà il mostrare con segreti, & alti
 Prodigj al mondo. L'acqua il suo vantaggio
 Stupirà, qualor ch'in capaci tazze
 Posta schiumar vedrassi, e sparger nuovo
 Nettare d'ogn'intorno, e far contenta
 L'imbandigione, e le felici nozze.

Ne una volta sarà, che in alto mare
 Portarassi con remi, e'n guatar egli,
 Che al vento avean buttate le fatiche
 Gli suoi compagni, d'abbondante preda
 Ricolmarà lor reti, e nella ghiaja
 Gruppi di pesci esponderà, e nell'alga.
 Gl'irati flutti ancora, e le tempeste,
 Che fin dall'imo il mar volgono, e i liti

Con

Con far d'acqua li monti, e ributtarla
Sù l'affannati legni: al solo impero
Cadranno umiliate, e'l lor furore
Che cedano conviene. E credeteste
Vdire un tal comando il crudel Euro,
Il piovoso Maestro, e'l rio Scilocco.

Mà di che parlo, se con poco pane,
E con due pelci solo immense turbe
Di vario sesso sù l'erbetta aggiarle
Ei ristora, dodici canestri
Restando empiti di pezzuoli, e frusti.

O' sia d'oscura notte, che cammini
Per lo placido mare, appena i piedi
Saran bagnati, ed intorno à lui danzando
Per l'onde à nuoto le Nereidi, e i fiotti
Si basseran dolcemente: Allor Nettuno
Dell'imo fondo alzato per suo Signore
Riconoscerlo deve, e'l gran tridente,
Deposto insiem con Forco, e'l verde Glauco
E'l resto degli Semidei del mare
Tratto fuori usciranno, e tutti tema
Daran focosi baci alle sue piante.

Ma come potrò mai gli alti prodigi
Rammentar tutti, se con fiacca nave
Nel bujo, & in tempesta andar mi vedo,
Non bastar vi potria, se l'alme Muse
I lor sacri ricessi, e gli antri ameni,
Coll'auree porte del Febbeo Parnasso
Mi aprissero pronte; ne se giammai
Ben cento bocche avessi, e cento lingue
Colle voci di bronzo, e Febo in seno;
Le laudevoli opre, e le sublimi imprese

Del

Del Principe venturo unque potrei
Annoverar da senno, e strigner tutto
Con nuove voci, inusitato canto.

Ciò l'Indovino, e vecchio Proteo un tempo
Dir mi soleva (ù nella mia spelunca
Divertivasi accaso) ora ne resta
Aspettar l'alto evento; Orche dall'orto
Spargendo raggi all'aura matutina
Chiara luce risulge, e dall'estremi
Liti dell'Ocean l'Aurora s'alza
Rossigliante nel volto, al freno, al carro
Gli biondi destrier richiamando, e'l giorno
Fa che s'avvicini; Dunque m'è vuopo,
Poiche n'è tempo, à gir nelle mie ripe
Per gli soliti tagli, e con gli gorgi
Inacquando gli prati; ecco si vede
Veloce correr la humana, ed anco
Delle gonfie onde il mormorio d'intorno
Par che gridi Giordano in roco suono,
Così ei disse, ed inusitato ammantato
Ne' suoi omeri adatta, che negli antri
Le Najadi leggiadre li filaro
Di verdeggianti mosco, indi la tela
Di sidonio color tinsero, e sparso
D'aurate stelle ricamaro il lembo:
E così adorno con un salto al fine
Nel fiume sollevossi, e per le sponde
Corse guazzando, e mescolando l'onde.

A bastanza, ò Celesti io v'hò dimostro
L'orrevol parto: & ora mi richama
L'amenò Pausilippo alle fresch'ombre,
Del mar gli liti, e gli Triton guazzosi,

E'l

E'l vecchio Nereo , Penope , Melite,
E Mergellina , che ne' suoi dolci antri
Mi somministra un sì laudevól ozio
Per le sacrate Muse ; Ove gli cedri
Spiran sì grato odor . Quei cedri dico,
Che traspiantati fur da boschi Affiri,
E di frondi novelle m'avviticchia
Insolite ghirlande intorno al capo.

I L F I N E



Protesta dell'Autore.

L'Aver adattati i nomi di Dio, di Nume, di Celesti, ed altri vocaboli consimili a persone, alle quali in verità di Religione non convengono, e qualunque altra spreSSIONe di onore verso di cose, che no'l meritano, è dipenduto dall'obbligazion di fedelmente tradurre, è dalla licenza ch'alla Poesia suol concedersi, potendosi per altro ben ridurre al vero lor significato giusta gl' insegnamenti della Maestra vittoriosa del Mondo la nostra Santa Fede.

Rev. D. D. *Jannarius Majellus videat, & referat.*
Neap. 1. Martii 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

EMIN. ET REVER. DOMINE.

ILLA E. T. legi libellum hunc, cui titulus, *Il Partito della Vergine d'Azzio Sincero Sannazaro: tradotto da Niccolò Tortorelli*; nèque in eo quidquam offendi, quod bonis moribus, aut rectæ fidei absonum sit; imò admiratus sum Auctoris pietatem, qui vivacem ingenii sui vim, & hetruscarum mularum venustatem à profano, & turpi argumento alienam famulari voluit gloriæ Redemptoris. Opus igitur perquam utile studio-
sæ juventuti censeo futurum, quo animos & poëseos dulcedine, & sacrosanctæ Incarnationis mysterii memoria oblectet. Typis ergo manda-
ri potest, si ita E. T. videbitur. Neap. IV. Idus Mart. MDCCXVII.

Em. Tuæ Rev.

Humil. Addic. & Obseq. Servus.
Jannarius Majellus.

Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap. 12. Martii 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

Mag.

Mag. V. J. D. Archangelus Majello vident, & in scriptis referat.

GAETA R. MIRO R. MAZZAGCARA R.
ULLOA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.

Provisum per S.E. Neap. 16 Junii 1717.
Mastellonus,

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr fare, che a' comandamenti di V. E. ubbidissi ho letto il libro intitolato : *Il Parato della Vergine &c. tradotto da Niccolò Tortorelli* : In lui cosa non vi è , che a' sani Costumi , o al real Diritto contraddica ; anzi per la sceltrezza delle parole , e per il gusto , che vi si scorge della buona poesia , lo giudico degno delle stampe. Nap. 6. Luglio 1717.

Di V.E.

Umiliss. Ossequiosiss. Servo.
Arcangiolo Majelli.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

MIRO REG. ULLOA REG.

ALVAREZ REG. GIOVENE REG.

Illust. Dux S. Nicolai , & Spect. Reg. Mazzaccara non interfuerunt.

Provisum per S.E. Neap. 14 Julii 1717.
Mastellonus.

GA

Gli errori**così****dovran correggersi**

Gotali	p.7.v.8.	Cotali
figlio	p.9.v.25.	Figlio
spendente	p.12.v.11.	splendente
Sovrana	p.13.v.10.	sovrumana
dice	p.15.v.13.	lice
specchi	p.25.v.12.	spechi
Agusto	p.26.v.6.	Augusto
facendo	p.32.v.26.	faccende
bove	p.37.v.28.	bue
celebrano	p.38.v.6.	celebran
fervil	p.43.v.23.	fervile
Qual'antro	p.48.v.10.	Qual antro
Sell'accennasse?	p.48.v.11.	Se l'accennasser?
fastoso	p.52.v.18.	fastosa
comminar	p.52.v.26.	camminar
In sù un	p.55.v.10.	In sù d'un
al lor	p.55.v.13.	allo lor
legioni	p.61.v.8.	legion
aggiarle	p.62.v.9.	aggiate
ed intorno	p.62.v.14.	e intorno
per suo Signore	p.62.v.17.	per Signore
Le laudevoli opre	p.62.v.ult.	Le laudi, l'opre
Penope	p.64.v.1.	Ranope

Gli altri errori di minor lieva, specialmente nel collocamento delle virgole, e de' punti si condonino alla fretta, che si è data al Correttore.

Proba Catonaja di Città, e non Antonia
di Roma, come vogliono alcuni, ma melior.

E qual ch'è veder chiamar l'eruditissimo
Magistro Giusto Contanini nel lib. 11. delle
Antichità della Colonia di Porta, e che sia
l'altre due opere di Sapia, comporre il Cantone
disputano, dove co' versi d'Virgilio descrivono la
Sapienza di Siculo, e i principali misteri di
nostra Fede:

Imperatrice Eudocia moglie di Teodoro il giovane
descrive co' versi d'Anacreonte una gran parte della
Storia Evangelica, e tiene pure di lei altri due
recitanti da 1. Si volano veggono raccontati.
Erodoto lib. 2. Nicodemo Sallustio di Rieti di Anzio,
nelle ore, che d'egli si ha di riposo egli rubava,
di versi di tutto l'opere di Ovidio ha formato
un eloquente Cantone in tre altri libri
costitole. De Deo Redemptore. dove comincia
dal mistero della S. Trinità, e sempre eterno

Del Verbo, segue tutta la vita di Giuseppe
Ho, che i Sacri Evangelisti han dettato.

BIBLIO
Vittorio